

I nostri documenti sulle foibe e tutto quello che non si è visto in TV

Dicono che la seconda puntata de “Il cuore nel pozzo”, la fiction Rai sulle foibe e l’esodo degli italiani dall’Istria, dal Quarnaro e dalla Dalmazia, sia stata vista da dieci milioni di italiani, una platea enorme. Il drammatone, con la regia di Negrin, per la verità non ha fatto capire molto di quel che accadde, quando l’esercito di Tito occupò Trieste e migliaia di persone finirono massacrate in quelle cavità carsiche dette foibe. C’erano, tra loro, molti italiani, ex repubblicani, persone innocenti, un gran numero di croati dell’esercito di Ante Pavelic, serbi, ma anche comunisti e membri importanti del Comitato di liberazione nazionale della città che si erano battuti perché Trieste e altre zone costiere non finissero sotto l’occupazione jugoslava. Fu un massacro terribile del quale si è sempre parlato poco. Il perché non è difficile da capire. Stava nascendo la guerra fredda, l’Italia era un Paese sconfitto mentre inglesi e americani speravano di staccare definitivamente Tito dall’influenza sovietica. Così tutti tacquero. Anche Togliatti e De Gasperi. Per motivi diversi, ma strettamente legati ad una specie di real politik che suggeriva di non sollevare troppi problemi agli inglesi, agli americani e all’Unione Sovietica. Nelle pieghe del dramma più generale (c’era stata anche la vicenda della Osoppo con l’uccisione dei partigiani che si battevano per l’intangibilità dei confini italiani e quelli comunisti che, invece, volevano dar mano ad ogni costo, ad un regime socialista), la tragedia delle foibe e dei profughi giuliani e dalmati, scivolò via, tra le pieghe della storia. Tra l’altro, in quel periodo, ben duemila operai comunisti dei cantieri di Monfalcone scelsero di trasferirsi nella Jugoslavia per mettere a disposizione di una presunta società senza più sfruttatori, le loro capacità e la loro passione. Molti, finirono in carcere o nei campi di internamento di Tito. Altri tornarono in Italia, umiliati, distrutti psicologicamente e finanziariamente e passarono anche per traditori. Dunque, terre contese dai vari nazionalismi, dagli sciovinismi scellerati e dalla prepotenza fin dalla fine della prima guerra mondiale. Così, Croazia e Slovenia, Dalmazia e Montenegro, subirono la violenta aggressione, negli Anni ’20, del cosiddetto “fascismo di frontiera” che impose, arrestò, bruciò, condannò, obbligò, per ottenere la snazionalizzazione totale dei non italiani. Fu un dramma terribile che nessuno dimenticò più. Con la seconda guerra mondiale e l’occupazione italo-tedesca, la situazione precipitò ul-

teriormente, fino al nascere dei partigiani e della Resistenza jugoslava. Italiani e titini combatterono poi insieme contro i nazisti. Per due volte, in periodi ravvicinati e sul finire del conflitto mondiale, i soldati di Tito occuparono le zone italiane e fu la strage delle foibe.

Niente può e deve giustificare quei massacri orribili, ma quel che era accaduto prima, può, comunque, aiutare a capire, spiegare, far chiarezza. Rimane anche un preciso dovere di lealtà e verità, un modo pulito e giusto di fare storia.

In Italia, per il 10 febbraio di ogni anno, è stato fissato (con voto quasi unanime) un “giorno del ricordo” per gli esuli che dovettero abbandonare le loro case e per gli straziati nelle foibe. Ma la destra, anche in questa occasione, ha profittato di quella giornata per mentire di nuovo, nascondere il vero e far finta di non sapere del dolore degli altri e di che cosa il fascismo italiano si rese responsabile, prima negli Anni ’20 e poi durante l’occupazione nella seconda guerra mondiale. Hanno persino dato la colpa delle foibe a Togliatti, ricreando, così, un clima di menzogna e di rancori che in Croazia e in Slovenia non sono affatto piaciuti. È stato perfino fischiato il ministro degli esteri Fini che ricordava come oggi, Italia e Slovenia siano insieme nella Comunità europea dove, tra non molto, arriverà anche la Croazia. La fiction Rai, un fumettone molto, molto pasticciato, non ha chiarito proprio un bel niente, nonostante la bravura di alcuni attori. Ma per la destra, si sa, era molto importante che si vedessero dei soldati con la stella rossa sulla bustina che ammazzavano italiani innocenti.

Molti hanno detto che non si potevano capire le foibe e “l’odio antitaliano” (come se gli slavi fossero semplicemente nati con l’orrore per i vicini di casa) se non si tornava indietro. Cioè alla fine della prima guerra mondiale, alla politica di annientamento antislabo del “fascismo di frontiera” e del periodo successivo. Abbiamo deciso di pubblicare, per questo, gli studi e le ricerche di Alberto Buvoli e Galliano Fogar dell’Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione. Sono, forse, tra i più attendibili, su quel periodo orrendo e sciagurato in una zona e in un mondo fatto di tante etnie che, purtroppo, non hanno mai smesso, anche in periodi recenti, di massacrarsi a vicenda. Noi italiani, con la forza delle armi, ci incuneammo in quel mondo, certi e sicuri che ne avevamo il diritto, solo perché altri italiani vivevano là da sempre.

Il fascismo nella Venezia Giulia e la persecuzione antislava

di **Alberto Buvoli**

13 luglio 1920: gruppi di nazionalisti e di fascisti si ritrovano in piazza Unità, a Trieste, con il pretesto degli incidenti di Spalato avvenuti il giorno prima. Eccitati dalle arringhe di alcuni oratori, iniziano una selvaggia caccia all'uomo, allo slavo; il Consolato jugoslavo viene invaso. Poi la folla si dirige verso il Narodni Dom (Casa del Popolo) degli sloveni a Trieste, meglio conosciuto col nome di hotel Balkan. Il grande edificio, un palazzo di sei piani, è la sede centrale delle istituzioni culturali ed economiche degli sloveni giuliani, ospita la Cassa Prestiti e Risparmio, un teatro, la Società Operaia, una biblioteca, oltre ad un ristorante ed un caffè, appartamenti privati e studi di professionisti.

I fascisti, che Francesco Giunta organizzò in vero e proprio "partito armato", sostenuti e finanziati dall'armatore Cosulich e da ambienti finanziari e assicurativi, protetti ed aiutati dalle Guardie Regie, continuano per tutto il giorno seguente a distruggere le sedi di altre organizzazioni slave di Trieste: vengono devastate la tipografia del giornale "Edinost", gli studi di numerosi professionisti sloveni, le sedi della Banca Adriatica, della Banca di Credito di Lubiana, della Cooperativa per il Commercio e l'Industria e della Cassa di Risparmio Croata. Rino Alessi sul principale quotidiano di Trieste "Il Piccolo" così scrive: «Le fiamme del Balkan purificano finalmente Trieste, purificano l'anima di tutti noi».

A poco più di un anno dalla sua costituzione a Trieste, avvenuta nel maggio dell'anno precedente, così il fascismo si presentava con una eclatante azione squadristica, preordinata allo scopo di offrire alla borghesia triestina e agli ambienti liberalnazionali giuliani l'immagine di una sicura forza antislava e antioperaia.

L'incendio e la devastazione del "Balkan" e degli altri edifici fu l'inizio di una dura e violenta politica di oppressione etnica, che il fascismo e nazionalismo triestini e giuliani perseguiranno per tutto il ventennio nei confronti della minoranza slava,

slovena e croata. Fu l'inizio di un'opera di snazionalizzazione violenta e capillare, di italianizzazione e di fascistizzazione della Venezia Giulia.

La situazione economica, in cui si era venuta a trovare la Venezia Giulia negli anni del primo dopoguerra, fu duramente condizionata dal collasso dell'Impero austro-ungarico e dal difficile passaggio all'amministrazione italiana. Il malessere economico che colpiva in generale la società triestina, i conseguenti fermenti sociali, che spesso portavano a situazioni fortemente conflittuali, potevano solo aggravare i delicati equilibri etnici esistenti e spinsero anche ambienti moderati, non solo nazionalisti e fascisti, a risposte sbrigative e pretestuose in chiave antislava e antioperaia ai vari e gravi problemi sociali ed economici della società triestina e giuliana. Il sistema produttivo in generale era in declino a Trieste ed in Istria: l'agricoltura istriana e quella goriziana avevano perduto i propri mercati tradizionali; i porti di Trieste e di Fiume risentivano fortemente della crisi emporiale e commerciale ed inoltre non godevano più del sistema protettivo asburgico che aveva loro permesso di prosperare; carenza e disoccupazione dilagavano. Questa situazione determinò un vasto fermento sociale, comune per altri motivi anche al resto d'Italia, che si palesò nel 1919 in scioperi, manifestazioni e in vivaci contrasti anche fra arditi e lavoratori. A questo malessere si aggiunsero e si intrecciarono contrasti di carattere nazionale fra quelle forze (i partiti operai) che difendevano gli slavi in quanto nazionalità oppressa, ed i nazionalisti dall'altra. La nuova amministrazione italiana fu incapace di comprendere la specificità della situazione triestina e giuliana, e rispose con numerose condanne che acquistavano carattere non solo di classe, ma anche razziali, e con deportazioni in Sardegna, nel luglio-agosto del 1919, di un migliaio di intellettuali, sacerdoti, insegnanti e funzionari statali considerati "austriacanti" o filoslavi.

Sulla stampa gli scioperanti vennero co-

stantemente accusati di essere “antinazionali”, “antiitaliani”, “agenti jugoslavi”, ecc. Ad esempio a Trieste per lo sciopero dei ferrovieri del febbraio 1919 vennero comminate 50 condanne per complessivi 120 anni di carcere; a Pola i metalmeccanici, che scioperarono nel gennaio 1920, subirono condanne anche a 25 anni di carcere, con l'accusa di “cospirazione contro lo Stato e incitamento alla guerra civile”. Oltre ai processi, ben presto le autorità di occupazione adottarono, specie contro sloveni e croati, il sistema delle deportazioni nel Meridione e in Sardegna, senza alcuna disposizione della magistratura e sulla base di semplici delazioni. Subirono questa sorte decine di insegnanti, sacerdoti, intellettuali slavi e perfino il vescovo di Veglia.

È esemplare il comportamento molto duro e rigoroso tenuto dal Comando militare di Pola nei confronti della popolazione croata: «ci furono arresti di capi politici croati, eliminazione di croati da amministrazioni comunali e loro sostituzione con elementi italiani, chiusura di scuole medie ed elementari croate, soppressione del giornale croato di Pola “Hrvatski List”, divieto di telefonare al di là della linea di armistizio, che voleva dire con la nascente Jugoslavia, dove i cosiddetti “allogeni”, e non solo loro, avevano relazioni di parentela e di affari».

Le aggressioni e gli assalti da parte

di squadre fasciste contro sedi operaie e slave si moltiplicarono: dopo l'incendio del “Balkan”, venne devastato ed incendiato il “Narodni Dom” di Pola, vennero date alle fiamme le case dei villaggi di Krnica e di Mackolje. Nel complesso 134 furono gli edifici della Venezia Giulia distrutti fra il 1919 ed il 1920. Mussolini scriverà sul “Popolo d'Italia” del 24 settembre 1920: «in altre plaghe d'Italia i Fasci di combattimento sono appena una promessa, nella Venezia Giulia sono l'elemento preponderante e dominante della situazione politica».

Dopo le elezioni del 1921, che videro a Trieste e in Istria il successo del Blocco Nazionale capeggiato dai fascisti, che superarono anche i candidati liberal nazionali, ripresero le aggressioni e le spedizioni squadristiche. Un esempio fra i tanti lo offrì un episodio accaduto nel giugno 1921. Pochi giorni dopo l'inaugurazione di un monumento agli alpini sul Monte Nero, si diffuse la voce che gli slavi lo avevano oltraggiato. Numerosi gruppi di squadristi, provenienti anche dal Veneto e dall'Emilia, si radunarono a Tolmino e Caporetto e scatenarono una violenta rappresaglia ed il terrore fra le popolazioni slave di quella zona e di Gorizia e del Carso: numerosi sloveni vennero arrestati, case saccheggiate, persone percosse. Un'inchiesta governativa in seguito appurò che a danneggiare il monumento era stato un fulmine. Questo

episodio rappresenta bene il carattere pretestuoso e di persecuzione razziale che acquistarono le azioni squadristiche in quei primi anni del dopoguerra. Veniva perseguita una politica che favoriva l'identificazione di fascismo e italianità, e che aveva come obbiettivo quello di accattivarsi le simpatie della borghesia liberalnazionale triestina e giuliana e di orientare la pubblica opinione contro la minoranza slava, nello stesso tempo distraendola dai problemi veri e reali della situazione economica.

Dopo che Mussolini assunse la carica di primo ministro e giunse al potere, il fascismo nella Venezia Giulia, senza abbandonare i metodi delle spedizioni punitive, degli assassini e delle aggressioni sistematiche a persone, e di devastazione di sedi di organizzazioni slave, si presentò con un preciso programma “legale” di snazionalizzazione nei confronti dei circa 500.000 sloveni e croati che il Trattato di Rapallo aveva destinato a vivere dentro i confini dello Stato italiano. Così la “guerra contro lo slavismo” divenne l'aspetto politico maggiormente caratterizzante e anche più appariscente del cosiddetto “fascismo di confine”, in grado di rispecchiare la politica aggressiva del fascismo verso i Balcani ed essere esempio di forza e di compattezza all'interno. Il giornalista Ragusin-Righi esponeva in questi termini i lineamenti di questa politica di snazionalizzazione: «I nuclei di sloveni della zona di confine non hanno mai avuto una propria unità nazionale, né una propria civiltà. La loro storia è quella data dalla politica dell'Austria, in cui hanno servito da strumento... I gruppi allogeni della Venezia Giulia, neanche nella forma esteriore presentano le caratteristiche che sono proprie ad una minoranza nazionale... Privi di una propria convinzione e di qualsiasi coscienza, essi sono stati sempre guidati o con la forza o con le intimidazioni, oppure con le lusinghe e le illusioni... L'opera di colonizzazione ha tre aspetti principali: prima di tutto l'epurazione deve ridare alla popolazione allogena il suo aspetto genuino... In secondo luogo viene



■ Incendi di paesi nella Slovenia occupata.

la colonizzazione che si può chiamare Stato, costituita dalla opportuna dislocazione di scelti funzionari italiani... Infine viene la saturazione completa».

Nel progetto di cancellazione della identità culturale e linguistica di quelle popolazioni considerate senza storia, il fascismo al governo iniziò l'opera di snazionalizzazione cercando di colpire i quadri dirigenti, costringendo all'emigrazione funzionari pubblici, sacerdoti, maestri, intellettuali e, così facendo, eliminare sistematicamente ogni espressione di vita politica e culturale delle popolazioni slave.

Senza aspettare le leggi speciali "fascistissime", che avrebbero conculcato le libertà democratiche e le libertà di stampa e di associazione in tutto il Paese, gli sloveni e i croati videro chiudere, uno dopo l'altro, con disposizioni amministrative e atti di violenza, i loro centri culturali, i giornali; vennero proibite tutte le pubblicazioni (persino il catechismo); vennero costrette a sciogliersi le società sportive e ricreative, le Casse rurali, le cooperative e ogni altra loro organizzazione.

Il "genocidio culturale" iniziò attraverso la proibizione dell'uso delle lingue slovena e croata negli uffici pubblici: il Tribunale di Trieste emise nell'aprile del 1922 un'ordinanza che così prescriveva: «L'uso della lingua slovena nei Tribunali di Trieste è assolutamente proibito sia negli atti che nei procedimenti orali», anche se la stessa ordinanza permetteva l'uso dello sloveno nei tribunali dei distretti in cui tale lingua era predominante. Il Tribunale di Gorizia seguì l'esempio di quello triestino. Questo fino al varo del RDL n. 1796 del 15 ottobre 1925 che proibiva tassativamente l'uso di lingue diverse dall'italiano in tutte le sedi giudiziarie. Tutti gli atti «redatti in lingua diversa da quella italiana sono da considerarsi come non presentati». ... «Se la trasgressione viene commessa da un giudice, ufficiale giudiziario o da altro impiegato giudiziario, esso viene sospeso dal servizio... In caso di recidiva viene esonerato». Analoghi provvedimenti vennero presi per tutti gli uffici pubblici. Nei negozi

e nei locali pubblici venne proibito l'uso delle lingue locali: l'infrazione di queste imposizioni poteva portare alla perdita della licenza commerciale. Ed il controllo fu esercitato dalle squadre fasciste, come dice il seguente manifesto affisso sui muri delle case di Dignano:

P.N.F. - Comando Squadristi - Dignano

Attenzione!

**Si proibisce nel modo più assoluto
che nei ritrovi pubblici
e per le strade di Dignano
si canti o si parli in lingua slava.**

**Anche nei negozi di qualsiasi genere
deve essere una buona volta adoperata**

SOLO LA LINGUA ITALIANA

**Noi Squadristi, con metodi persuasivi,
faremo rispettare il presente ordine.**

GLI SQUADRISTI

Vennero cancellate le insegne pubbliche e le indicazioni stradali, insomma tutto ciò che poteva dare visibilità o indicare la presenza della minoranza slovena e croata. Con il Regio Decreto n. 800 del 29 marzo 1923 venne dato compimento all'opera di italianizzazione dei toponimi iniziata dalle autorità militari italiane subito dopo la fine della guerra: i nomi dei paesi e delle città, delle località geografiche vennero italianizzati arbitrariamente e senza alcun criterio scientifico. Fu proibito l'uso dei toponimi sloveni e gli uffici postali smisero di inoltrare la corrispondenza se i nomi delle località fossero stati scritti in sloveno o croato. Vennero proibite le scritte slave sulle pietre tombali, persino quelle sulle corone di fiori.

Accanto al decreto sulla proibizione dell'uso delle lingue "locali", per i cognomi si giunse all'italianizzazione forzata con il RD. del 7 aprile 1927 sulla «restituzione in forma italiana dei cognomi originariamente italiani snazionalizzati», che estendeva alla Venezia Giulia il RD. n. 17 del 10 gennaio 1926 emanato per l'Alto Adige. I prefetti nominarono speciali commissioni con l'incarico di formare gli elenchi

dei cognomi da italianizzare. Dopo un primo periodo durante il quale le autorità fasciste cercarono di convincere la gente a chiedere volontariamente la "restituzione in forma italiana" dei cognomi slavi, esse procedettero coattivamente. Dal 1928 al 1931 gli elenchi dei cognomi da italianizzare vennero completati e sulla Gazzetta Ufficiale incominciarono a comparire i decreti prefettizi.

Importanza venne attribuita all'opera di rieducazione dei giovani: venne rapidamente eliminato l'insegnamento della lingua slovena e croata dalle scuole elementari e medie; i maestri slavi vennero sostituiti da maestri italiani, che non conoscevano la lingua locale e che divennero gli strumenti di assimilazione forzata. Così il "Popolo di Trieste" scriveva il 27 giugno 1927: «I maestri slavi, i preti slavi, i circoli di cultura slavi eccetera, sono tali anacronismi e controsensi in una regione annessa da ben nove anni e dove non esiste una classe intellettuale slava, da indurre a porre un freno immediato alla nostra longanimità e tolleranza».

Nel 1918 nella Venezia Giulia esistevano 541 scuole slovene e croate con circa 80.000 studenti. Un anno dopo, le scuole erano già 464 con 52.000 alunni. I primi ad essere colpiti furono gli insegnanti sloveni e croati. La riforma Gentile, momento veramente cruciale per le scuole della minoranza, all'art. 4 stabiliva che «in tutte le scuole elementari del regno l'insegnamento è impartito nella lingua dello Stato». Gli insegnanti elementari per poter continuare ad insegnare nelle scuole italianizzate dovevano superare un esame entro l'aprile del '24, ma molti vennero allontanati prima, essendo i licenziamenti in massa iniziati già dall'ottobre 1923. Per coloro che avevano superato tale esame, venne frapposto un nuovo ostacolo con la legge n. 2300 del 24 dicembre 1925 che permetteva il licenziamento «di chiunque non desse garanzia in ufficio o fuori di esso, di leale adempimento dei doveri e non agisse in conformità alla linea politica del governo». Così, mentre la riforma Gentile stabiliva

che le scuole elementari della minoranza gradualmente chiudessero entro l'anno scolastico 1928/29, i trasferimenti ed i licenziamenti continuarono. I pochi insegnanti rimasti in servizio vennero trasferiti per la maggior parte all'interno dell'Italia. Così su circa un migliaio di insegnanti slavi, ne rimasero in servizio una cinquantina, e di questi solamente cinque nella Venezia Giulia. La stessa sorte seguirono le scuole medie e quelle professionali. L'ultimo ostacolo all'insegnamento dello sloveno e del croato fu costituito dai sacerdoti che, come scrisse il provveditore agli studi della Venezia Giulia e di Zara ai prefetti il

lingua slovena. Noi invece affermiamo che in Italia si può pregare solo in italiano». Per questa loro "cocciutaggine" numerosi preti stavano subendo aggressioni e violenze da parte di squadre fasciste. Ma dopo il Concordato l'istituzione ecclesiastica finì con l'assecondare, attraverso direttive pastorali, la volontà del regime, comprimendo gli spazi di libertà di cui ancora godeva il clero e il laicato cattolico slavo: l'assimilazione, graduale e scevra da violenze, della comunità slovena e croata venne considerata dalla gerarchia ecclesiastica un diritto/dovere dello stato italiano in quanto appartenente ad una "civiltà supe-

del ministero degli interni all'opera di italianizzazione dei cosiddetti "allogeni" e si moltiplicarono i provvedimenti dei prefetti in ogni direzione. Quasi tutte le circa 400 organizzazioni culturali, ricreative ed economiche slovene e croate, ancora presenti nella Venezia Giulia nel giugno del 1927, vennero soppresse d'autorità e i loro beni confiscati. Rimasero in vita solo per poco tempo alcune società di assistenza e di mutuo soccorso. Tra il 1928 ed il 1929 vennero sciolte la lega delle cooperative di Gorizia, che era costituita da 170 cooperative di cui 70 di credito, e quella di Trieste, costituita da 140 cooperative, di cui 86 di credito.

Dopo la distruzione della vita culturale e politica della popolazione slava, l'annientamento del movimento cooperativistico fu un provvedimento, dal punto di vista economico, particolarmente grave soprattutto per le popolazioni rurali, non più sostenute dalle Casse rurali e dalle cooperative di acquisto e vendita. E poté così iniziare il programma di espulsione dei contadini slavi dalla terra, indebitati con alcuni istituti finanziari italiani ed in particolare con l'Istituto per il risorgimento delle Tre Venezie. Vennero messi all'asta terreni, fabbricati civili e agricoli, bestiame e venduti a prezzi bassissimi. Nel 1931 iniziò una sistematica opera di colonizzazione delle zone slave della Venezia Giulia. Si moltiplicarono i pignoramenti e infine tutte le terre messe all'asta incominciarono ad essere rilevate dall'Ente per la rinascita agraria della Tre Venezie (costituito "ad hoc" il 14 agosto 1931) che iniziò un'ampia attività di "bonificazione etnica" nel 1935: le terre, così acquisite, dovevano poi essere successivamente distribuite a coloni italiani importati dalle zone agricole vicine. Ad esempio, nel comune di San Vincenti c'erano 170 piccoli proprietari coltivatori: di questi nel giugno del 1937 ne rimanevano solo 60. Tutti gli altri erano stati espropriati, una metà a favore dell'Ente Tre Venezie, e un'altra metà a favore di tre agrari italiani. Nonostante le facilitazioni di cui potevano godere i co-



■ 1942. Zona di occupazione italiana in Jugoslavia: fucilazione di quattro cittadini di Zavrh Cerknica.

29 maggio 1926, «traendo profitto dalla circostanza che hanno l'incarico di impartire l'insegnamento della religione nelle classi elementari del luogo, aprono scuole clandestine per l'insegnamento della lingua slovena, con l'evidente proposito di eludere le disposizioni del Governo Nazionale sulla riforma linguistica». «Il fascismo poggia su tre cardini: Dio, Patria, Famiglia. Il fascismo è dunque religioso e difende la fede», così affermò il commissario fascista Horst Venturi al congresso dei fascisti istriani il 23 maggio 1925. E proseguì dicendo «... ci sono in questa regione sacerdoti che non sono Italiani e non comprendono cosa significhi essere italiano e cocciutamente insistono nel celebrare le funzioni religiose in

riore" che esaltava i caratteri della romanità e della cattolicità. I rapporti con la chiesa cattolica e con alcuni vescovi sono sintomatici della capacità di penetrazione della ideologia fascista. Dopo il Concordato del '29 i vescovi di Gorizia mons. Borgia-Sedej, e di Trieste, mons. Luigi Fogar, non ossequienti alla politica antislava del regime, furono costretti a ritirarsi. Dell'ossequenza alle direttive fasciste, voluta dal Vaticano, fu un esempio l'arcivescovo di Udine, mons. Nogara, che nel 1933 proibì l'uso della lingua locale nelle funzioni religiose e persino nella confessione a tutti i sacerdoti della Slavia veneta e delle Valli del Natisone. Nella seconda metà del 1927 venne impressa un'accelerazione da parte

loni italiani (attrezzi, macchine, sementi, mutui), l'operazione di colonizzazione non procedeva speditamente, per cui sulle terre espropriate spesso rimasero gli ex proprietari come coloni dei nuovi padroni italiani. Un decreto del governo italiano (n. 82 del 7 gennaio 1937) autorizzò infine l'Ente Tre Venezie ad espropriare qualsiasi proprietà agricola. E che le cose non procedessero come le autorità fasciste avrebbero auspicato lo dimostra il progetto steso da Italo Sauro, consigliere speciale per le questioni slave presso il governo di Roma, nell'ottobre del 1939, progetto che prevedeva, fra l'altro, di «alienare in tutte le forme gli slavi dai propri terreni e dai paesi dell'interno», di «minare la proprietà slava attraverso tutte le operazioni del credito e del fisco», di «favorire l'emigrazione di rurali slavi», di «trasferire continuamente operai e minatori specializzati (con la prospettiva di miglioramenti) in altri centri lontani del Regno e delle colonie». Ma ormai la guerra era alle porte e ogni progetto di bonifica etnica non poté più essere attuato. Le zone rurali slave rimasero slave.

Già durante le prime elezioni parlamentari del maggio 1921, soprattutto a Trieste ed in Istria i fascisti ed i nazionalisti avevano scatenato un'ondata di violenza e di terrore senza precedenti contro gli elettori slavi che venivano aggrediti, bastonati, privati dei certificati elettorali, impedendo loro, in moltissimi casi, di votare.

Eguale, nonostante le violenze ed i brogli, la provincia di Gorizia espresse 4 deputati sloveni ed uno solo italiano. Per questo il governo, nel 1923, la sciolse e la unì a quella di Udine, creando la Provincia del Friuli, nella quale gli sloveni divennero minoranza. La provincia del Friuli rimase in vita fino al 1927, anno in cui venne ripristinata la provincia di Gorizia. La provincia del Friuli aveva trovato l'opposizione anche del fascismo goriziano, oltre ad aver perso la sua ragion d'essere in quanto, con le «elezioni» del 1929, si poteva votare solo per la lista unica presentata dai fascisti, nella quale non poteva succedere

che venissero inseriti degli slavi. Eguale la violenza contro le popolazioni slovene e croate raggiunse il culmine proprio con le elezioni parlamentari del 1929, e con il processo del Tribunale Speciale, trasferitosi a Pola, che vide Vladimir Gortan condannato a morte, e altri quattro croati condannati a 30 anni di reclusione. Nel settembre del '30 si ebbe, poi, il primo processo triestino del Tribunale Speciale che si concluse con la condanna a morte di quattro sloveni imputati di vari delitti e di cospirazione per l'abbattimento delle istituzioni e delle organizzazioni italiane. Vennero fucilati il mattino seguente la sentenza al poligono militare di Basovizza.

Il secondo processo del Tribunale Speciale svoltosi a Trieste venne celebrato nel dicembre del 1941, a Jugoslavia già aggredita e smembrata, contro 60 imputati presenti, accusati di cospirazione armata contro la sicurezza dello Stato e di spionaggio politico e militare. Il P.M. chiese 12 condanne a morte, il Tribunale ne comminò 9, di cui 5 eseguite e 4 commutate in ergastolo. Fra i fucilati Pino Tomazic. Degli altri imputati 23 vennero condannati a trent'anni di carcere, altri a pene minori per un cumulo complessivo di 666 anni di reclusione. Questi di Pola e di Trieste furono i processi che ebbero maggiore risonanza e che nelle intenzioni del regime avrebbero dovuto intimorire la popolazione, ma non furono i soli. Nel complesso essi furono 131 e videro 544 imputati. Su 42 condanne a morte emesse dal Tribunale Speciale, ben 35 riguardarono sloveni e croati.

Il 6 aprile 1941 56 divisioni tedesche, italiane, ungheresi e bulgare attaccarono da ogni parte il Regno di Jugoslavia: la debole resistenza dell'esercito aggredito venne subito sopraffatta. Lo stato crollò, l'esercito si sciolse ed il paese venne smembrato. La Slovenia settentrionale fu assegnata al Reich, quella meridionale con Lubiana (complessivamente 340.000 abitanti) venne annessa all'Italia come provincia di Lubiana. L'Italia ingrandì a spese della Croazia la provincia di Fiume

e quella di Zara, annettendosi anche la parte centrale della Dalmazia, grande parte delle isole adriatiche e la regione delle Bocche di Cattaro. Con queste annessioni vennero costituite due nuove province, quella di Spalato e quella di Cattaro. Zara, Spalato e Cattaro costituirono il Governatorato generale della Dalmazia. La Croazia fu dichiarata stato indipendente e Aimone di Savoia ne fu proclamato re, mentre il governo fu affidato al fascista croato Ante Pavelić e agli ustascia. Il Montenegro divenne un Governatorato civile italiano, trasformato ben presto in Governatorato militare dopo l'inizio della rivolta popolare e della Resistenza. Buona parte del Kossovo e della Macedonia fu invece annessa alla Grande Albania, già aggredita ed annessa all'Italia nell'aprile del 1939.

Quando nell'estate-autunno 1941 incominciò in Montenegro la Resistenza, che ben presto si estese in Serbia, Bosnia, Croazia ed in Slovenia, le autorità militari italiane incominciarono a compiere le scelte più dure e ad adottare i provvedimenti più drastici. E ben presto il movimento resistenziale sloveno e croato entrò nella Venezia Giulia e nel Friuli orientale, collegandosi con nuclei partigiani autoctoni e chiedendo adesioni e sostegno che ottenne da gran parte della popolazione slava. Lo Stato aveva la guerriglia in casa.

Nella «provincia di Lubiana» il commissario Grazioli con l'ordinanza n. 97 dell'11 settembre 1941 istituiva il Tribunale Straordinario e introduceva la pena di morte non solo per coloro che fossero stati sorpresi con esplosivo, armi da fuoco, ecc., ma anche per coloro che avessero posseduto materiale di propaganda, o partecipassero a riunioni o assembramenti giudicati di carattere sovversivo. E il 10 ottobre 1941 si ebbero le prime 3 condanne a morte.

In 29 mesi di occupazione italiana nella sola «provincia» di Lubiana vennero fucilati o come ostaggi o durante operazioni di rastrellamento circa 5.000 civili, ai quali vanno aggiunti i circa 200 bruciati o mas-

sacrati in modi diversi. 900, invece, i partigiani catturati e fucilati. A questi si devono aggiungere altre 7.000 persone, in gran parte anziani, donne e bambini, morti nei campi di concentramento in Italia. Complessivamente oltre 13.000 persone, su 340.000 abitanti, il 2,6% della popolazione. A questi vanno aggiunti quelli che subirono analoga sorte nei territori occupati della Croazia e del Montenegro.

Questi dati ci richiamano ad un'altra pagina vergognosa dell'occupazione italiana della Slovenia, cioè la deportazione in massa di circa il 10% della popolazione. 33.000 persone vennero deportate, per citare solo i maggiori, nei campi di Gonars (Udine), Monigo (Treviso), Chiesanuova (Padova), Grumello (Bergamo) e nell'isola di Rab (Arbe) nell'arcipelago dalmata. Nel luglio del '42 i campi di internamento per sloveni e croati presenti in Italia erano 202. La circolare 3/C, emanata dal Comando del Super-slova (Comando Superiore delle Forze Armate Slovenia-Dalmazia), diceva: «Quando necessario agli effetti del mantenimento dell'ordine pubblico e delle organizzazioni, i comandi di Grandi unità possono provvedere ... ad internare, a titolo protettivo, precauzionale o repressivo, individui, famiglie, categorie di individui della città e campagna e, se occorre, intere popolazioni di villaggi e zone rurali ...».

La circolare dà disposizioni sull'internamento di «famiglie da cui siano o diventino mancanti, senza chiaro motivo, maschi validi di età compresa fra i 16 e i 60 anni. Il razionamento a dette famiglie verrà ridotto al minimo indispensabile» ... «Saranno internati anche gli abitanti di case prossime al punto in cui vengono attuati sabotaggi». Se non verranno trovati i responsabili entro 48 ore, «il loro bestiame verrà confiscato, e le loro case distrutte». Gli abitanti di interi paesi vennero così deportati, come dimostra una richiesta di rinforzi avanzata il 30 luglio 1942 dal comando raggruppamento Camicie nere "Montagna" all'XI Corpo d'Armata per eseguire «Lo sgombero della popolazione totale appartenente ai paesi di

Breg, Pako e Goricica... Le popolazioni complessive dei tre paesi si aggirano fra le mille-milleduecento persone. La delegazione trasporti non può sgomberare più di 400 persone al giorno, né è consigliabile fare affluire in Lubiana gli evacuati per via ordinaria, data la distanza, e perché fra i medesimi ci saranno molte donne, vecchi e bambini... Il bestiame dovrà essere riunito come ordini ricevuti, in un campo di raccolta... Per le suppellettili e valori domestici è indispensabile siano comandati i RR.CC. per prenderli in consegna».

Alcuni internati, quelli in più gravi condizioni, venivano fatti rientrare. Il commissario Grazioli così scrisse il 15 dicembre 1942 al comando dell'XI Corpo d'Armata: «Mi viene riferito che in questi giorni rientrano continuamente elementi civili internati nei campi di concentramento militari, e particolarmente da Arbe.

Il medico provinciale ha avuto occasione di visitare il 14 corrente un gruppo di tali internati rientrati da Arbe, riscontrando che presentavano nell'assoluta totalità i segni più gravi della inazione da fame e cioè: dimagrimento patologico con assoluta scomparsa dell'adipe anche orbitario, ipotonia e ipotrofia grave dei muscoli, edemi da fame degli arti inferiori, emeralopia, intolleranza alimentare (vomito e diarrea o grave stipsi), lieve atassia, autointossicazione febbrile. Tale stato di cose potrebbe apportare gravi conseguenze alle condizioni sanitarie della Provincia, già precarie in relazione alla particolare situazione del territorio, ed essere origine di malattie infettive, che potranno anche rivestire non carattere isolato, ma bensì quello vero e proprio epidemico.

È assolutamente necessario dare preventiva notizia del rientro di tali internati...».

Ed il generale Gambarà il 17 dicembre seguente con un foglietto manoscritto così dava al suo ufficio indicazioni per la risposta: «Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento.

Individuo malato = individuo che sta tranquillo.

In ogni modo alla lettera rispondere: "prendo atto, comunicherò arrivi". Praticamente faremo poi ciò che ci sembrerà meglio. Gambarà».

Anche la Santa Sede con una nota del novembre '42 intervenne per richiamare le autorità fasciste ad avere un trattamento più umano nei confronti degli internati «I lat-tanti – diverse decine sono nati negli accampamenti stessi – non possono vivere con il nutrimento che ivi hanno a disposizione. Di latte non ne possono avere neppure una goccia. Per questa ragione i bambini muoiono».

Insieme alle deportazioni, le autorità militari di occupazione avevano disposto anche la confisca dei beni delle famiglie degli internati. Mentre il commissario Grazioli – come abbiamo visto – aveva manifestato preoccupazioni per la possibilità che gli internati, al loro rientro, potessero essere veicoli di epidemie, il comando del XIV Btg. CC.RR. Mobilitato, scrivendo al comando dei CC.RR. dell'XI corpo d'armata il 17 gennaio 1943, si preoccupava delle condizioni di denutrizione e delle reazioni che gli internati, che al loro rientro non trovavano più nulla, avrebbero potuto avere: «In questi ultimi giorni sono rientrati dai campi di concentramento alcuni civili in stato di grave denutrizione, in qualche caso realmente pietoso, il che ha prodotto una dolorosa impressione fra la popolazione. Si è inoltre diffusa la notizia che in Italia si sarebbero verificati vari casi di decesso provocati dalla scarsità di vitto e da malattie epidemiche diffuse per deficienza di misure sanitarie.

Anche nell'ambiente militare quanto sopra ha destato qualche sfavorevole commento sembrando che – se corrisponde a verità – tale trattamento degli sloveni incide sensibilmente sulla nostra dignità ed è contrario a quei principi di giustizia ed umanità ai quali facciamo spesso appello nella propaganda svolta in questa provincia...».

Utile sarebbe stata inoltre la richiesta d'informazioni ai comandi dell'Arma prima di rimettere in libertà individui già da mesi internati. ... Sono ad esempio ritornati alcuni

civili di Loz – frazione di Stari Trg – abitato notoriamente comunista, sprovvisto di presidio, ove le nostre truppe hanno agito con particolare severità compiendo la distruzione, quasi completa, delle abitazioni ed annessi, la confisca del bestiame, la fucilazione di molti giovani e l'internamento di un elevato numero di civili.

Coloro che rientrando vengono a trovarsi privi di tetto, di mezzi di sussistenza, di lavoro ed improvvisamente a conoscenza di tragiche situazioni di famiglia, precedentemente in parte o del tutto ignorate, potrebbero essere facilmente indotti ad insane determinazioni».

Man mano che si intensificava la presenza partigiana, anche i provvedimenti delle autorità militari diventavano più drastici: venne varato il progetto, poi non completamente realizzato, di sgomberare una fascia di territorio della larghezza di 2-4 chilometri lungo tutto il confine con la Croazia per creare uno spazio vuoto nel quale proibire ogni circolazione, salvo quella ferroviaria. In questo modo si sarebbero dovute internare, secondo i calcoli delle autorità militari, 36.000 persone e requisire almeno 10.000 bovini.

Anche la città di Lubiana subì pesantissimi rastrellamenti, durante i quali tutta la popolazione, 80.000 persone, venne passata al setaccio. Poiché le autorità di occupazione erano convinte che i comandi della Resistenza si trovavano in città, fecero circondare Lubiana da un vallo e da un lunghissimo recinto di filo spinato, fecero requisire tutte le biciclette per impedire i rapidi movimenti, requisirono tutti gli apparecchi radio, ecc. Nel solo rastrellamento dei giorni 27, 28, 29 e 30 giugno e 1° luglio 1942, vennero fermati 20.000 uomini, dei quali 2.858 arrestati. Il comando della Divisione “Granatieri di Sardegna” nella relazione conclusiva così osservava: «La città di Lubiana conta circa 80.000 abitanti: di questi metà circa sono donne. Dei 40.000 maschi sono state prese in considerazione le classi dai 16 ai 50 anni, cioè 34 classi trascurando circa altre 40. Passando al vaglio 20.000 maschi si

può affermare che sono stati esaminati uno per uno tutti gli uomini validi, sia sotto l'aspetto militare che quello politico».

La deportazione delle persone veniva sempre accompagnata dalla requisizione del bestiame, dalla confisca dei beni e dalla distruzione delle abitazioni. Ad esempio a Cernomelj il 23 luglio '42 vennero deportate 73 famiglie di persone passate a far parte “di bande comuniste”. Così la relazione: «Sono state nel complesso internate 73 famiglie per un totale di 251 persone, è stato confiscato numeroso bestiame e molto materiale d'arredamento, nonché tutto il materiale esistente in un negozio di orologeria di Cernomelj. Il valore delle cose confiscate è rilevante».



■ Zona di occupazione italiana in Jugoslavia, 1942. Il 25 luglio 1942 i fascisti della milizia agli ordini del maggiore Guardia, hanno catturato la partigiana Franceska Janeč ed il partigiano Francesco Prijatelj, subito dopo passati per le armi. Nella foto: il maresciallo Foi benda gli occhi al Prijatelj prima dell'esecuzione.

Il 2 agosto '42 ebbe luogo a Kocevje una riunione del comandante dell'XI Corpo d'Armata generale Robotti con tutti i comandanti di divisione. Nel corso di tale riunione, si legge nel verbale, queste furono alcune delle disposizioni impartite: «Il Duce ha approvato le modalità esecutive delle operazioni. I grandi accerchiamenti non sono possibili. Il terrore delle popolazioni verso i capi partigiani, le caratteristiche del terreno ed il fatto che i ribelli siano in buona parte gli stessi abitanti del posto, costituiscono difficoltà fortissime al raggiungimento di risultati integrali. E per questo che abbiamo adottato il provvedimento successivo di sgomberare tutti gli uomini validi ad Arbe. Non importa se nell'in-

terrogatorio si ha la sensazione di persone innocue.

Ricordarsi che, per infinite ragioni, anche questi elementi possono trasformarsi in nostri nemici. Quindi sgombero totalitario. Dove passate levatevi dai piedi tutta la gente che può spararci nella schiena.

Non vi preoccupate dei disagi della popolazione. Questo stato di cose l'ha voluto lei. Quindi paghi. Fare una politica economica tutta tesa contro i partigiani.

Resta inteso che il provvedimento dell'internamento non elimina il provvedimento di fucilare tutti gli elementi colpevoli o sospetti di attività comunista.

Non limitarsi negli internamenti. Le autorità superiori non sono alie-

ne dall'internare tutti gli sloveni e mettere al loro posto degli italiani (famiglie dei feriti e dei caduti italiani).

In altre parole far coincidere i confini razziali con quelli politici».

Alle deportazioni ed ai saccheggi si aggiunsero gli incendi di interi paesi e di edifici di uso agricolo. Furono complessivamente distrutte 12.773 case e danneggiate altre 8.850 su un complesso di 54.042 edifici costituenti l'intero patrimonio edilizio della provincia di Lubiana. Fra gli edifici distrutti ci furono ospedali, scuole, biblioteche. Già prima dell'ingresso in guerra dell'Italia, fra la popolazione slava della Venezia Giulia si erano creati forti risentimenti: a causa della pre-

senza di truppe dislocate per la progettata aggressione alla Jugoslavia, incoraggiata da Hitler in vista dello smembramento della Polonia. I disagi che la presenza di queste truppe portava alla popolazione, l'allontanamento per motivi precauzionali di tutti i militari di origine slava dalla zona e, infine, il grave incidente accaduto nella miniera dell'Arsa, avevano esacerbato una situazione che era già tesa. Le vessazioni verso le popolazioni slave andavano aumentando costantemente. Gli uomini di etnia slava, chiamati alle armi, non avendo la fiducia dei comandi militari, erano assegnati a battaglioni speciali, disarmati, impiegati in zone lontane dai teatri di guerra come manodopera militarizzata. Nell'aprile del 1941 furono arruolati in questi battaglioni speciali anche 5.000 sloveni e croati indipendentemente dalla loro età, sempre per motivi di sicurezza. Parecchie erano state le diserzioni e, di fronte all'imbarbarimento dell'oppressione italiana, molti cercarono riparo in Jugoslavia.

La prima conseguenza di questi provvedimenti e della situazione che avevano creata fu la ripresa del sentimento irredentista slavo nel contesto del parallelo rafforzamento delle reti clandestine antifasciste italiane della regione.

L'invasione poi della Jugoslavia ed il suo smembramento significarono, per la Venezia Giulia, il rimettere in discussione la sua appartenenza statale e saldare il destino di questa regione a quello della Slovenia e della Croazia, tanto che uno dei primi atti del governo jugoslavo in esilio fu quello di indicare fra gli obiettivi primari della guerra la rivendicazione di Trieste, Gorizia e l'Istria, dichiarando che in merito a queste rivendicazioni c'era il consenso e l'appoggio inglese.

Anche i primi piccoli gruppi partigiani della regione Giulia, fino tutto il '42 ancora deboli, trovarono nel nazionalismo il momento di coagulo e quel consenso che i partiti politici non sarebbero stati in grado di raccogliere. Il primo volantino in lingua slovena, diffuso dall'Osvo-



■ I corpi di massacrati italiani recuperati nella foiba di Bosavizza.

bodilna Fronta (Fronte di Liberazione) a Trieste nel dicembre del 1941, metteva come punto fondamentale del programma la ricostituzione della Grande Slovenia con l'inclusione di tutta la Venezia Giulia. E il programma di rivendicazione nazionale accompagnerà durante tutta la lotta il movimento di liberazione sloveno e ne diverrà uno dei tratti fortemente caratterizzanti. Nello stesso tempo però sarà destinato a creare difficoltà anche gravi nei rapporti con altre forze antifasciste italiane con le quali, nelle intenzioni iniziali, la Resistenza jugoslava dimostrava la volontà di favorire la collaborazione.

Mentre in Istria la situazione era ancora quieta e si esprimeva solo sul piano propagandistico, nel Goriziano nel corso del '42 si era incominciata ad avvertire la presenza di gruppi armati: alcune azioni di tipo terroristico e alcuni sabotaggi nella valle del Vipacco e nella selva di Tarnova avevano messo in difficoltà le autorità fasciste. Numerosi furono gli arresti ed il Tribunale Speciale emise numerose condanne a carico di partigiani arrestati. Nel 1942 furono 24 i processi a carico di giuliani o istriani, 34 nel 1943. Come dice Elio Apih: «Ormai solo l'esile filo della violenza sosteneva il dominio fascista nella Venezia Giulia, e fu violenza forsennata e disperata, che si esplicò sia nella repressione ci-

vile, che nelle operazioni militari ed in quelle di polizia. Tra la fine del 1942 e l'estate del 1943 fu combattuta, nella regione, una piccola guerra totale, senza peraltro che l'estremo radicalismo fascista riuscisse a concretizzarsi in una vera e propria azione politica».

Le organizzazioni fasciste avevano perso la capacità di controllare il territorio e le azioni che seppero esprimere, come l'assalto a Trieste ai negozi slavi e a quelli ebrei, la caccia in città a chi parlava slavo, erano chiaramente segnate da rabbia ed impotenza. E proprio per questo più sconsiderate e feroci.

Gli stessi metodi, gli stessi sistemi usati nella provincia di Lubiana vennero usati dai prefetti nella Venezia Giulia. Un esempio per tutti fu la devastazione con il fuoco del paese di Pothum, posto alle spalle di Fiume. Nella provincia di Fiume il prefetto Temistocle Testa aveva introdotto, nei territori recentemente annessi ed in alcune altre località, un coprifuoco rigidissimo che imponeva alla popolazione di poter uscire da casa solo dalle 8 alle 10 antimeridiane: «Le popolazioni possono circolare soltanto dalle 8 alle 10 antimeridiane. Per le ore 10 tutti i negozi e gli esercizi dovranno essere chiusi. Chiunque trovato a circolare dopo le 10 e prima delle 8 sarà passato per le armi».

Nel giugno del 1942 venne istituito a Trieste l'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, diretto dall'ispettore Giuseppe Gueli ed in cui emerse per sadica ferocia il vice commissario Gaetano Collotti. La sede centrale venne situata in una villa di via Bellosguardo, rimasta tristemente famosa come luogo di torture efferate; altre sedi furono dislocate a Pisinno e ad Albona in Istria. L'Ispettorato era un reparto di polizia politica e operava in tutta la Venezia Giulia sia con azioni di tipo militare, sia con arresti di civili che venivano costretti a parlare sotto tortura. Dopo il 25 luglio l'Ispettorato attenuò la sua attività, per poi riprenderla con rinnovata ferocia dopo l'8 settembre a fianco delle SS.

Il 13 giugno '42 in un attentato partigiano vennero uccisi a Pothum il maestro elementare e sua moglie, anch'essa insegnante. Per rappresaglia il 12 luglio seguente, sempre per ordine del prefetto di Fiume, il villaggio di Pothum venne circondato e dato alle fiamme. «*Raso al suolo, nessuna casa esclusa*» dirà il prefetto Testa in un telegramma al sottosegretario agli Interni Buffarini Guidi. 108 uomini vennero fucilati sul posto, le 185 famiglie del paese (circa 800 persone) furono deportate. Altri rastrellamenti e incendi di gruppi di case vennero effettuati nel 1942, come a Zamet e nel settore di Niksic-Danilovgrad. Anche per la popolazione della Venezia Giulia venne adottato il metodo delle deportazioni e numerosi furono i campi per gli slavi: in provincia di Gorizia ci furono i campi di "Na kapeli" per donne, di Sdraussina per i parenti dei giovani che erano andati con i partigiani, di Cighino di Tolmino e di Tribussa Inferiore (Santa Lucia d'Isonzo) per coloro che dovevano comparire davanti ai tribunali militari; altri campi di internamento divennero l'ex cartiera Ritter di Gorizia, il Cottonificio Triestino di Podgora. In provincia di Udine fra il '41 e il '42 funzionò il campo di Visco (oltre al già citato campo di Gonars), dove trovarono posto 600 deportati. Altri campi furono disseminati in ogni provincia d'Italia. 16 campi funzionarono in Sardegna, nei qua-

li dal 1938 al 1942 furono internati seimila istriani, oltre a settemila giovani giudicati infidi per il servizio di leva e, dal '43, duemila confinati politici. Tutti gli internati vennero raggruppati in 30 compagnie speciali e adibiti al lavoro in miniera o in altre attività.

Nel corso del 1943 alcuni comuni in particolare della provincia di Gorizia incominciarono a chiedere la presenza di truppe perché, come scrisse ancora nel febbraio dell'anno precedente il prefetto di Gorizia, «*la popolazione italiana vive in uno stato di grande panico... Non si avrebbe mai potuto concepire quanto feroce odio represso la gente tutta, di qui, nutra nei confronti di noi italiani...*». E l'Ente per la Rinascita delle Tre Venezie chiedeva, nel maggio del '43, la presenza dei militari per la protezione delle famiglie di assegnatari.

Il repentino dissolversi del partito fascista il 25 luglio del '43 permise il facile passaggio del potere alle autorità militari, senza alcuna reazione e fra il disorientamento generale. I militari continuarono ad usare gli stessi strumenti di repressione interna che erano stati usati dal fascismo. È sintomatico quanto ebbe ad affermare il generale Rossi a metà agosto: le truppe dell'esercito dislocate nell'Italia settentrionale avrebbero dovuto servire per la tutela dell'ordine pubblico e per la lotta contro i ribelli della Venezia Giulia. Durante i 45 giorni vennero

liberati i prigionieri politici italiani, mentre gli sloveni continuarono a rimanere in carcere. Anzi, nella Venezia Giulia continuarono ad essere arrestati e continuarono le retate di giovani slavi per avviarli ai campi di raccolta ed incorporarli nei battaglioni speciali.

L'8 settembre 1943, la resa incondizionata dell'Italia, il crollo dell'esercito e delle istituzioni portarono il Friuli e la Venezia Giulia anche formalmente al di fuori della sovranità italiana. Già il 10 settembre con ordinanza di Hitler venne costituita la "Zona d'Operazioni Litorale Adriatico", comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana. Tutti i poteri, non solo militari, ma anche quelli civili e giudiziari, vennero affidati ad un supremo commissario nazista. Il primo bando di arruolamento e di richiamo al servizio di guerra, emesso dalle autorità tedesche, porta la data del 23 novembre '43. I tedeschi impedirono ogni autonomia politica della Repubblica Sociale a Trieste e nella Venezia Giulia ed usarono le poche formazioni fasciste per l'attività poliziesca, delatoria e antipartigiana sotto il comando delle SS.

In Istria e nel Goriziano divampò la Resistenza slovena e croata, che in alcuni casi operò a fianco delle formazioni italiane del Friuli e della Venezia Giulia. L'asprezza della lotta è bene rappresentata dalle cifre che risultano da una ricerca condotta dall'Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione per le popolazioni dell'attuale Regione Friuli-Venezia Giulia: su 4.779 partigiani caduti, 1.299 erano sloveni, cifre che si riferiscono soltanto alle popolazioni slovene che abitano oggi dentro i confini italiani.

Nel complesso i caduti sloveni nella guerra di liberazione furono 20.000 su 89.800 combattenti, ai quali vanno aggiunti coloro, partigiani e civili, che sono scomparsi nei campi di sterminio nazisti e nella Risiera di San Sabba, dei quali non si conosce il numero ma che è di qualche migliaio, ed i 7.000 morti nei campi di internamento italiani.



■ Militari italiani fucilano cittadini del villaggio Dane nella Loska Dolina e Krizna Gora, il 31 luglio 1945.

Le foibe: Istria, settembre-ottobre 1943

di **Galliano Fogar**

Nel settembre 1943 il CLN di Trieste, principale organo politico della Resistenza italiana nella Venezia Giulia che assieme al Friuli era stata separata dal resto dell'Italia occupata per ordine di Hitler, trasformata in "Zona di Operazioni Litorale Adriatico" e affidata al governo del gaulaier della Carinzia Friedrich Rainer, venne presto a trovarsi in una situazione di radicale capovolgimento dei rapporti di forza tra italiani e slavi nella Regione. Fu questo un fattore non solo di ordine politico e nazionale gravido di conseguenze per la presenza italiana fino ad allora dominante, ma anche di ordine militare per lo sviluppo del movimento partigiano sloveno e croato autoctono, sceso in lotta contro lo Stato oppressore sin dal 1941. Movimento che si collegò con l'esercito di liberazione sloveno e jugoslavo d'oltre confine, guidato dal Partito Comunista di Tito. Praticamente fin dal 1941, dopo l'invasione e lo smembramento della Jugoslavia ed il sorgere della guerriglia partigiana nel retroterra delle province di Gorizia e di Trieste, la Venezia Giulia gravitò politicamente e militarmente nell'area del conflitto nel settore danubiano-balcanico. La sua sorte venne a dipendere dagli sviluppi politici e militari nell'Europa sud orientale. La guerra era entrata in casa.

In Istria, abitata da popolazioni italiane, slovene e croate, il crollo dell'apparato politico-militare italiano fu seguito da un diffuso moto insurrezionale sloveno e croato, con la partecipazione anche di molti italiani accorsi a combattere i tedeschi che avevano in pochi giorni occupato i maggiori centri urbani della Regione (Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume) ma non ancora l'Istria interna ed una parte di quella costiera.

L'Istria era caratterizzata da una prevalente economia agricola spesso di pura sussistenza e con all'interno larghe zone di emarginazione e di povertà. L'affliggevano mali antichi come la ricorrente siccità, e recenti. C'era un'elevata mortalità infantile specie nella sua zona centrale, oltre

alla malaria e alla tubercolosi che le provvidenze del regime non erano riuscite a debellare. L'Istria soffrì molto nel ventennio fra le due guerre non solo per la politica di snazionalizzazione linguistica, culturale, ma per il fiscalismo perverso praticato nei confronti dei contadini piccoli proprietari con pignoramenti e sequestri di beni mobili e immobili che produssero in alcune zone un forte spopolamento con grossi fenomeni di accattonaggio nelle città, segnalati anche da fonti prefettizie e fasciste. Il quadro istriano dell'epoca è stato analizzato nel volume collettaneo dell'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste *"L'Istria fra le due guerre"* (Ediesse, Roma, 1985). Gli autori hanno utilizzato un imponente fondo archivistico della Regia Prefettura dell'Istria (Pola) conservato nell'Archivio di Pisino (oggi appartenente alla Repubblica di Croazia), e documenti del partito fascista istriano.

Con la guerra si inasprirono le misure di controllo poliziesco e militare comprendenti anche deportazioni di civili, compresi vecchi, donne e bambini in vari campi all'interno del Regno e con centinaia di arresti fra le maestranze operaie dei centri industriali, dove l'insofferenza, per quanto vigilata e repressa, aveva radici profonde. Nelle miniere carbonifere dell'Arsa, dove si estraeva un prodotto ad elevate calorie ma con un forte tenore di zolfo, la condizione operaia era assai dura, accresciuta dalle gravi crisi finanziarie e gestionali con conseguenti licenziamenti, sospensioni, riduzione di salari. Nel 1935 le miniere erano passate per il 60% alla proprietà pubblica dell'Azienda Carboni Italiani anche in connessione al riarmo e nel 1937 era stato insediato sul posto un Ufficio militare di sorveglianza. I carabinieri inviavano al prefetto di Pola promemoria quasi quotidiani sullo stato d'animo delle maestranze, tanto più che la zona era vicina al confine. L'intensificazione dello sfruttamento si intrecciava con gravi deficienze nelle misure di sicurezza del lavoro, rilevate anche dal medico rovignese

Mario Diana in una sua pubblicazione. Nel 1939 vi lavoravano circa 9.000 operai fra italiani (molti provenienti da altre province del Regno), sloveni e croati. Gravi infortuni erano accaduti nel 1937 con 13 morti e nel '39 con 7, ma la sciagura peggiore esplose il 28 febbraio 1940 a pochi mesi dall'entrata in guerra, con 185 morti e 149 feriti. Un disastro rimasto impunito benché fossero emerse le gravi responsabilità della direzione, confermate anche da fonti fasciste e di polizia.

L'impetuosa e caotica insurrezione croata del settembre 1943, subentrata al crollo dello stato dominante italiano, ebbe dunque forti motivazioni nazionali e sociali e manifestazioni di rara violenza. Bisogna dire che il crollo italiano dell'8 settembre era stato vissuto dalla maggioranza delle popolazioni slovene e croate come la fine di un incubo. Lo stato dominante ed oppressore si era disgregato e l'entusiasmo popolare per la riconquistata libertà fu genuino.

Ma l'8 settembre '43 in Istria ebbe un tragico epilogo. Il contropotere partigiano ed insurrezionale a direzione croata si insediò nel centro dell'Istria a Pisino. Saltando ogni fase intermedia e senza preoccuparsi della popolazione italiana, il Consiglio di liberazione croato per l'Istria proclamò subito l'annessione dell'Istria alla Croazia il 13 settembre con una dichiarazione dal linguaggio fortemente nazionalistico. Questo atto unilaterale fu sanzionato dal governo partigiano della Croazia, ZAVNOH (Consiglio Territoriale Antifascista della Croazia), il quale promise che l'autonomia della "minoranza italiana" sarebbe stata assicurata. Analoga e più solenne sanzione fu data a Jaice il 29 novembre 1943 dal massimo organo rappresentativo ed esecutivo della Jugoslavia, l'AVNOJ (Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia) che approvò anche l'annessione del "Litorale sloveno" (province di Gorizia e Trieste, Resia e Valli del Natisone in provincia di Udine) decretata dagli organi direttivi del movimento di liberazione sloveno.

Parte notevole della popolazione italiana dell'Istria fu sorpresa ed impreparata di fronte ai turbinosi eventi del '43 ed all'insurrezione croata, malgrado l'intervento nella lotta di molti volontari italiani e la nascita nell'area costiera di comitati pluripartitici italiani. Fu in quei giorni che non pochi italiani dell'Istria scoprirono o riscoprirono la presenza del "vicino" croato, di cui allora poco o nulla sapevano malgrado le brevi distanze fra i paesi italiani e slavi, ignorandone – con o senza un preconcetto malanimo – sentimenti, tradizioni, umiliazioni subite. In molti casi c'era stata una convivenza fra separati o sconosciuti in una casa secolare comune, una frattura esistenziale, storica e culturale in una terra nazionalmente composita ed in alcune zone etnicamente non districabile.

Nel clima esaltante e violento della libertà riconquistata, e di un sentimento nazionale a lungo soffocato, accompagnato da manifestazioni di rivalse sociali, prese corpo in alcuni dirigenti e insorti croati la volontà di una resa dei conti con gli italiani "fascisti". Diffusa fu in alcune zone l'equazione italiani/padroni e italiani/fascisti. Ma i padroni grossi proprietari terrieri nella società prevalentemente agricola dell'Istria furono relativamente pochi e sembra che il maggiore fra essi fosse croato. Furono vittime di persecuzioni ed

uccisioni anche semplici addetti e impiegati comunali presi quasi a simbolo del potere dominante italiano oltre a notabili di paese, a commercianti ritenuti sfruttatori, a piccoli gerarchi locali. Ma furono colpite numerose persone con le quali questo o quell'improvvisato "comandante" di gruppi partigiani e di insorti aveva avuto degli screzi personali in passato o conflitti di interesse. Alcuni di questi "giustizieri", emersi da una condizione di anonimato "politico" e sociale, apparvero ubriacati da un senso di potere e di forza che li spingeva a decidere sulla vita delle persone senza indugi e ripensamenti.

Dopo una ricerca ancora limitata, fatta a Fiume ed in alcune zone dell'Istria in anni recenti, il quotidiano italiano di Fiume *"La voce del popolo"* scrisse di uccisioni che erano "vendette personali non ideali", segnalando casi di persone italiane e croate uccise per malvagità e per altri oscuri motivi. A Rovigno, uno dei maggiori centri italiani dell'Istria, subito dopo l'8 settembre sorse una "CEKA" (dal nome della polizia politica sovietica creata dopo la Rivoluzione d'ottobre) su iniziativa di un gruppo di estremisti ed avventurieri che gli esponenti del Comitato Partigiano locale Pino Budicin e Giusto Massarutto riuscirono a neutralizzare.

Ljubo Drndić ha scritto che uno



■ Dove passano, soldati e camicie nere italiani bruciano i paesi sloveni, seminando morte tra le popolazioni.

dei principali dirigenti dell'insurrezione croata in Istria nel settembre '43 Joakim Rakovac, nato in Istria ed all'epoca presidente del Comitato popolare di liberazione e membro della direzione del Partito Comunista croato dell'Istria, raccomandò pubblicamente che la punizione dei criminali fascisti avvenisse con regolari processi, impedendo nella maniera più energica procedimenti arbitrari e vendette. Se queste direttive vennero date, restarono spesso disattese o ignorate. In quel clima acceso emersero anche

“schiavoni” (così erano chiamati i croati della Dalmazia trasferiti in Istria sin dai tempi della Repubblica di Venezia), sulla spinta di uno sciovinismo e revanscismo. Quando gli italiani “fascisti ed altri” vennero infoibati soprattutto prima dell'arrivo dei tedeschi nell'ottobre 1943, non c'erano allora in Istria tra i dirigenti dell'insurrezione e tra i combattenti, né commissari serbi e «neppure un solo croato che non fosse dell'Istria». Dunque, secondo Rakovac, le foibe del '43 furono un fatto specificatamente istriano e

volontà del prof. Concetto Marchesi del PCI, latinista insigne e rettore dell'Università stessa. A segnare la sorte di molti imprigionati, che forse avrebbe potuto essere diversa per una parte di essi, fu la rapida controffensiva tedesca di fine settembre-primi ottobre 1943 con il suo corredo di stragi e di devastazioni indiscriminate che colpirono sia le popolazioni italiane che slave, seminando lutti dappertutto. Ciò probabilmente indusse i carcerieri a “liberarsi” dei prigionieri in quanto testimoni pericolosi. I Vigili del



■ Campo di concentramento n. 89 per jugoslavi in Gonars (Udine) operante dal '41 al '43: conta dei prigionieri.

violenze simili alle “jacqueries” contadine: elementi del contado slavo che si vendicavano sul “cittadino” italiano. Ma qui la ricerca storica è ancora carente. Ad esempio una ricognizione analitica sul terreno, utilizzando le fonti orali, incontra tuttora difficoltà, per la diffusa reticenza a parlare della gente dei paesi slavi nelle aree in cui gli eccidi avvennero, dovuta forse a consolidati timori o a volontà di rimozione di fatti deprecati e deprecabili.

Sempre il Rakovac in un articolo del *Novi List* riportato da *“La Voce del Popolo”* del 28 settembre 1990 “Riconoscere gli errori” nega che le “terribili foibe” fossero opera di “comunisti” al comando di «serbi ed unitaristi ... come si vorrebbe far credere». Furono la vendetta degli

non di importazione o di imposizione esterna da parte del movimento partigiano jugoslavo.

Dalle esumazioni compiute nel '43 e '44 dai Vigili del Fuoco di Pola del maresciallo Harzarić, in molte foibe istriane in cui giacevano i corpi delle vittime, risultò che non poche di esse erano state oggetto di fosche vendette ed estranee alle violenze fasciste; risultò anche che furono seviziate prima dell'esecuzione. Fra i numerosi casi accertati, tristemente “esemplare” fu quello della studentessa universitaria Norma Cossetto, colpevole solo di chiedere notizie del padre arrestato dai partigiani. Arrestata, a sua volta fu sevizata a lungo prima di essere uccisa. Una targa apposta dall'Università di Padova che frequentava, ne ricorda la tragica fine e ciò per

Fuoco di Pola recuperarono dalle foibe 206 corpi, di cui una parte poté essere identificata. Fra essi anche una ventina di tedeschi. Ma le vittime furono almeno 500 in maggioranza italiani, ma anche croati. È indubbio che ci fu una presenza di autentici criminali fra gli insorti, che sfogarono i loro istinti brutali infierendo sui prigionieri.

Rare e parziali furono le ammissioni da parte slava. A Milano al CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), Anton Vratuša rappresentante del governo partigiano sloveno, ammise le singole irregolarità verificatesi nei giorni di settembre '43 che «non hanno niente a che fare con i fini del popolo sloveno ... fenomeni marginali dovuti in maggioranza a singoli individui irresponsabili venuti

nelle file dell'OF nei giorni dopo il crollo dell'esercito italiano». Ma la maggioranza delle violenze di allora avvennero nelle parti dell'Istria abitate da croati oltre che da italiani. Da parte croata si sostenne che nelle foibe finirono «non solo gli sfruttatori e assassini fascisti italiani, ma anche i traditori del popolo croato, i fascisti ustascia e degenerati cetnici. Le foibe non furono che l'espressione dell'odio popolare compresso in decenni di oppressione e sfruttamento, che esplose con la caratteristica violenza delle insurrezioni di popolo».

Ma questa era solo una parte della verità che cancellava l'altra che per la sua efferatezza suscitò forti emozioni anche fra la popolazione croata che il comunicato invece coinvolgeva, con la formula dell'«odio popolare», negli eccidi compiuti e nei modi in cui erano avvenuti. E se in quel clima di guerra spietata poteva essere non giustificabile ma comprensibile l'uso di queste spiegazioni sommarie, non va dimenticato che gran parte della pubblicistica croata dopo la guerra e fin quasi agli anni '90, rimosse completamente il problema o accusò di sciovinismo e di ostilità verso il regime comunista jugoslavo coloro che non condividevano silenzi o rimozioni sugli avvenimenti istriani del '43. Ed anche su quelli del dopoguerra quando arresti, deportazioni, sparizioni furono in gran parte «gestiti» dalla onnipotente polizia politica (OZNA-UBDA), colpendo molti innocenti colpevoli di dissentire dalla politica comunista jugoslava o che militavano in organi o gruppi della Resistenza italiana contrari all'annessione di Trieste e di tutta la regione alla Jugoslavia.

In quel settembre '43 decine di migliaia di soldati italiani sbandati ed in gran parte inermi, provenienti dalla Balcania, attraversarono l'Istria per raggiungere le loro case. Come quelle italiane, le popolazioni slovene e croate nella loro maggioranza diedero prova di solidarietà e comprensione verso di essi. Furono manifestazioni collettive certo dovute ad impulsi spontanei di pietà e umanità verso questi ex nemici, in maggioranza contadini come i

loro soccorritori, ma che può anche suscitare fondati dubbi non sulla diffusa partecipazione delle popolazioni slave della regione al moto di riscatto nazionale e sociale, ma sul loro diretto coinvolgimento negli eccidi. Il Drndić ha scritto che le direttive impartite dal Rakovac il 13 settembre 1943 a Pisino furono di disarmare questi soldati a meno che non volessero entrare «nelle nostre formazioni partigiane ... per un'Italia progressista di domani» (come alcuni gruppi di sbandati fecero) e comunque di fornire loro «l'aiuto necessario perché potessero tornare alle loro case». Ma l'aiuto popolare fu comunque spontaneo ed immediato. Il col. Dino Di Jani, capo di S.M. del 23° Corpo d'Armata, ha scritto in un suo dettagliato memoriale sulle vicende militari del 25 luglio e dell'8 settembre nella regione, memoriale che fu allegato al processo svoltosi nel dopoguerra contro il Generale Esposito (Di Jani venne arrestato e deportato in un lager dove morì) che «una marea di sbandati della II Armata si riversarono attraverso il territorio del 23° Corpo... I ribelli e le popolazioni slave inconciliabili nemici di ieri e di domani, furono larghissimi di aiuti di ogni genere a favore dei fuggiaschi: ospitalità, vitto, indumenti civili, indicazioni di itinerari più sicuri, ecc.».

Se le foibe, di cui entrambe le parti si servirono anche come sbrigativa sepoltura dei nemici caduti in combattimento, suscitavano in molti italiani, insieme all'orrore che la morte in questi abissi provocava, la sensazione di una gravissima minaccia alla loro esistenza nazionale, tuttavia non determinarono allora un consistente esodo verso Trieste ed altri luoghi più sicuri come avverrà nel primo decennio postbellico. La grande maggioranza degli italiani rimase. Se ne andarono alcuni gruppi di gerarchi fascisti istriani e di persone che, arrestate dai partigiani, erano state liberate dall'intervento tedesco.

I fascisti sfruttarono a fondo gli eccidi delle foibe, mentre i tedeschi annunciarono la sconfitta dei partigiani, sostenendo che ben 13 mila di essi erano stati uccisi o catturati.

In realtà un gran numero di civili fu vittima dei nazisti che in quei giorni si scatenarono con tutti i mezzi contro le popolazioni, incendiando paesi, sparando sugli abitanti, impiccando ed uccidendo donne, bambini ed anche sacerdoti.

Gli eccidi in Istria indussero il dirigente comunista italiano di Rovigno Pino Budicin, reduce da anni di carcere e confino, a sollevare il problema in una riunione del Partito Comunista Croato, ma senza esito. Ne parlò anche al compagno Vincenzo Gigante del Comitato centrale del PCI, condannato a 20 anni dal Tribunale speciale fascista e che, fuggito da un campo di concentramento del Sud, aveva raggiunto l'Istria e poi i comandi partigiani e del partito nel Gorski Kotar, oltre il vecchio confine. Gigante, che condivideva le preoccupazioni di Budicin, lo sconsigliò dall'insistere dato il momento, l'intensità della lotta e la grave situazione creatasi in Istria con la devastante offensiva tedesca. Budicin fu ucciso qualche tempo dopo dai fascisti di Rovigno ed il suo nome fu dato al battaglione italiano che, inquadrato in una divisione, combatté valorosamente fino alla fine della guerra. Budicin fu uno dei principali promotori della lotta partigiana degli italiani in Istria.

Come è noto, il giudizio più diffuso a Trieste, Gorizia ed altrove, rilanciato di recente dalla grande stampa nazionale e dalla RAI, salvo alcune lodevoli eccezioni, è che le uccisioni di migliaia, anzi di decine di migliaia di italiani da parte jugoslava nel maggio '45 e nei mesi successivi nella Venezia Giulia, gettando le vittime nelle foibe, rispondeva ad un piano di vero e proprio «genocidio» cioè di uno sterminio etnico finalizzato all'estirpazione della presenza italiana nella Regione. Per avvalorarlo si è parlato e scritto quasi sempre di foibe ed in foibati, onde sottolineare non solo l'orrore dei metodi di esecuzione (le vittime gettate vive nelle voragini carsiche), ma la certezza che tutti gli scomparsi di quel periodo erano stati ingoiati dagli abissi.

Già le non facili ricerche condotte nei decenni scorsi dagli Istituti re-

gionale e friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, e da eminenti storici giuliani (de Castro, Apih, Pupo ed altri), avevano ricondotto le violenze jugoslave del 1945 a matrici e proporzioni diverse da quelle sostenute da alcuni ambienti locali e dalla stampa nazionale, ridimensionando anche le cifre delle vittime e contestualizzando storicamente il problema senza per questo indulgere a giustificazioni dei crimini. Era apparso chiaro sin da allora – pur nell'incompiutezza delle fonti, l'inaccessibilità di quelle jugoslave e le motivazioni strumentali o negazioniste della stampa e delle autorità del regime comunista jugoslavo (fascisti caduti in combattimento, fascisti condannati per i loro crimini, inesistenza dei deportati nei campi, ecc.) – che la tesi del genocidio programmato aveva ben scarso fondamento. Era inoltre emerso che forse il maggior numero delle vittime non era stato provocato nel 1945 dalle esecuzioni sommarie, ma dalle deportazioni di massa di civili e militari italiani decimati nei campi dalla fame, malattie, trattamenti brutali ed anche esecuzioni intervallate nel tempo e senza processo, generalmente per iniziativa dell'OZNA (Organizacija Zascito Naroda – Organizzazione per la difesa del popolo, polizia politica), già polizia partigiana, formata in gran parte da elementi dell'Armata jugoslava, divenuta poi polizia politica del Ministero dell'Interno sloveno, croato e delle altre repubbliche, assumendo la denominazione di UBDA. Le repressioni jugoslave dell'epoca non rientravano in piani di "sterminio etnico", ma erano dovute a ragioni prevalentemente politiche contemplanti la neutralizzazione rapida di tutti gli avversari (o ritenuti tali) del nuovo potere jugoslavo e non solo dei collaborazionisti sia italiani che sloveni e croati.

Le più recenti ricerche compiute dagli storici italiani Raoul Pupo ed Elio Apih, componenti della commissione mista italo-slovena in base ad accordi fra i due governi (quella italo-croata è ancora in fase di stallo), hanno confermato l'inesistenza di un piano di sterminio etnico. Le

radicali misure messe in atto dalla parte jugoslava, mirarono prevalentemente a liberarsi di tutti gli avversari del nuovo potere jugoslavo, nazionali, politici, ideologici, oltre che dei collaborazionisti.

La terminologia accusatoria dei vari organi politici, militari e di polizia sloveni fu quella di "fascista" e di "reazionario", spesso sovrapponibili e dilatabili a dismisura. Lo stesso si può dire per gli organi croati operanti nell'Istria e a Fiume dove però le persecuzioni del 1945, a differenza di quelle del settembre-ottobre '43, ebbero spesso un carattere più "mirato" e circoscritto tranne che per i militari, agenti di polizia ecc. deportati in massa, e dove più sporadiche furono alla conclusione della guerra le esecuzioni con infoibamento.

Le direttive impartite dal Comitato centrale del Partito comunista sloveno (CC-PCS) il 7 marzo 1945 furono quelle di «preparare per Trieste il personale qualificato, la polizia. In ventotto ore mettere in funzione tutto l'apparato, prelevare i reazionari (sottolineatura nostra) e condurli qui, qui giudicarli - Là non fucilare». Nei dispacci inviati allora da Edvard Kardelj (massimo leader del partito e di tutto il movimento di liberazione sloveno e secondo solo a Tito sul piano nazionale jugoslavo) si prescriveva che «è necessario imprigionare tutti gli elementi nemici e consegnarli all'OZNA per processarli... Epurare subito, ma non sulla base della nazionalità, bensì su quella del fascismo».

Come ha scritto giustamente Raoul Pupo si tratta «di un programma assai esplicito, la cui sostanza politica è resa evidente dall'individuazione del nemico da eliminare: non certo "gli italiani" – come vorrebbero i sostenitori della tesi dello sterminio etnico – ma i "reazionari", termine che nel linguaggio dei comunisti del tempo (lo stesso avviene anche nell'area croata) si sovrappone spesso a quello di fascisti e copre tutte le posizioni politiche non riconducibili a quelle del Fronte di liberazione sloveno (OF) con particolare riferimento al nodo "annessione alla Jugoslavia-costruzione

del socialismo". Da questo punto di vista, per i comunisti sloveni reazionaria è l'intera Resistenza italiana non comunista, secondo una valutazione che emerge per esempio con grande chiarezza dai rapporti inviati dall'Italia da Anton Vratuša», rappresentante del governo partigiano e del PCS presso il PCI Alta Italia e il CLNAI. In un dispaccio del CC del PCS al Comitato del Partito per il Litorale sloveno (Venezia Giulia, province di Gorizia, Trieste e Slavia Veneta in Provincia di Udine) del 29 aprile 1945, si ordinava di «*smascherare ogni insurrezione che non si fondi sul ruolo guida della Jugoslavia di Tito contro l'occupatore nel Litorale, sul Comando-città (del IX Corpo sloveno), sulla cooperazione fra italiani e sloveni, consideratela un sostegno all'occupazione ed un inizio di guerra civile*».

Quanto ai militari non tedeschi e all'intero corpo di polizia e di amministrazione di Trieste, andavano considerati nemici ed occupatori. Emergeva qui la presunzione di una colpevolezza collettiva per tutti coloro che portavano una divisa, simbolo di una lunga e cruenta lotta contro i nazifascisti ed il loro potere spietato, fino a coinvolgere anche i singoli ed i gruppi che avevano operato clandestinamente con il CLN italiano e partecipato ad un'insurrezione non fondata "sul ruolo guida della Jugoslavia di Tito".

Furono così colpiti numerosi appartenenti alla Guardia Civica ed alla Guardia di Finanza. Date le premesse politiche del Partito comunista sloveno, il verdetto di condanna si estese a tutti gli insorti, civili o ex militari che fossero, dipendenti dal CLN italiano, ed al CLN stesso che aveva respinto le proposte di accordo con l'OF in base alle quali il Comitato italiano sarebbe stato fagocitato dall'organizzazione slovena ormai dominante anche sul Partito comunista italiano locale, divenuto una sua appendice. Ed il CLN fu considerato "criminale e famigerato", un vero e proprio complice dell'occupatore, peggio dei fascisti della RSI.

Vennero così perseguitati esponenti e militanti del CLN di Trieste e



■ Partigiani sloveni del 3° Battaglione della Brigata "Cankarjeva", caduti nell'attacco su Kocevje il 16 marzo 1943. Ufficiali italiani stanno facendo la conta dei morti.

Gorizia parte dei quali o furono subito uccisi e infoibati o morirono in campi di deportazione jugoslavi. I più fortunati furono rimpatriati dopo anni di carcere e di sofferenze, assieme a quella parte dei deportati di maggio '45, fascisti e non, che furono liberati a scaglioni nei mesi ed anni successivi sembra anche in base a disposizioni prescriventi il rilascio degli originari dei territori della Venezia Giulia su cui si era insediato il potere jugoslavo.

In quell'immediato dopoguerra l'epurazione degli avversari politici e dei dissidenti "reazionari" colpì anche i gruppi antifascisti italiani di Fiume e dell'Istria, oltre a sloveni e croati e ad una manovalanza di fascisti autentici, di delatori o responsabili di rappresaglie contro i partigiani e le popolazioni civili. Basterà qui ricordare che a Fiume nei primi giorni dell'insediamento jugoslavo, furono soppressi alcuni anziani superstiti del movimento autonomista di Riccardo Zanella, perseguitato dal fascismo, movimento che dopo il fallimento dell'impresa dan-

nunziana, aveva ottenuto il consenso della maggioranza della popolazione fiumana e anche di numerosi croati, nell'assumere la direzione dello Stato libero di Fiume creato in base al Trattato italo-jugoslavo di Rapallo del 12 novembre 1920. Uno stato che ebbe breve vita a causa della violenta azione disgregatrice di gruppi nazionalfascisti giuliani.

In un'intervista ad uno dei capi dell'OZNA di Fiume nel '45, pubblicata dal quotidiano "La Voce del Popolo" di Fiume del 28 luglio 1990 col titolo *Intervista con Oskar Piskulić-Zuti, commissario di comando della città di Fiume* disse: «Le foibe non ci sono, non è vero niente», alla domanda sui motivi dell'uccisione di questi autonomisti, il Piskulić rispose che pur non avendo essi collaborato col nemico, non avevano mai combattuto e ciò voleva dire "passivizzare le masse". Richiesto di quali fossero stati i suoi compiti come capo della polizia segreta, Piskulić rispose che tali compiti erano di combattere tutti quelli

«che non si conformavano al sistema». Tra gli antifascisti italiani colpiti allora dall'OZNA a Fiume ci furono anche esponenti del Comitato antifascista italiano esistente in città tra il '43 e il '45, di cui facevano parte anche alcuni comunisti. Uno dei più attivi militanti dell'antifascismo fiumano nella lotta contro il regime, dal quale subì arresti e carcere, e della Resistenza dopo l'8 settembre 1943, il repubblicano Angelo Adam che aderiva al programma del Partito d'Azione, sopravvissuto al lager di Dachau, fu arrestato assieme alla moglie ed alla figlia e con esse scomparve per sempre.

Nel dopoguerra assunsero una triste notorietà il campo di concentramento di Borovnica a sud di Lubiana e le carceri di St. Vid (San Vito) nella capitale slovena dove diversi carcerieri praticamente padroni della vita dei detenuti, gareggiarono in brutalità di ogni genere. Altri campi, come quelli di Teharje nella Slovenia settentrionale e di Kocevje nella parte meridionale, raccolsero,

oltre a numerosi italiani, migliaia di prigionieri sloveni, croati, serbi ed anche una minoranza di tedeschi di varie organizzazioni naziste. Fra i deportati, oltre ai civili, c'erano anche militari slavi delle unità collaborazioniste, risparmiati fino a quel momento dalle esecuzioni di massa eseguite nell'immediato periodo postbellico nella zona di Kocevje contro "domobrani" sloveni e "ustascia" croati e sembra anche una parte dei loro famigliari: 10-12 mila uccisi in pochissimo tempo.

Il prof. Diego de Castro, nativo di Pirano d'Istria, eminente studioso e strenuo difensore della causa italiana, già consigliere politico del governo italiano presso il GMA di Trieste, ha dichiarato al periodico triestino *"Il Meridiano"* del 1° maggio 1985, che le foibe, oltre ad essere un prodotto della barbarie seguita al 1918 «sono un fatto secondario... e gli stessi jugoslavi a Kocevje hanno passato per le armi, in un colpo solo, dieci o dodicimila compatrioti collaborazionisti. Il doppio o il triplo degli italiani uccisi in tutta l'area che va da Zara a Gorizia, che secondo i dati forniti dagli alleati, dovrebbero essere dai 4 mila ai 6 mila»

Questa valutazione è simile a quella degli storici Elio Apih e Raoul Pupo. Certamente nell'incrocio delle logiche della violenza in quel maggio 1945 emersero anche forme di revanscismo nazionalistico, di "resa dei conti", di "risposta" anche selvaggia ed indiscriminata a vent'anni di sofferenze, umiliazioni, repressioni nazionali e sociali, deportazione di migliaia di civili compresi vecchi, donne e bambini, di eccidi collettivi di ostaggi civili sia nella Venezia Giulia che nella Jugoslavia aggredita e smembrata.

Il "parossismo della violenza", come lo ha definito Elio Apih si abbatté sulle popolazioni slovene e croate, sugli antifascisti italiani e sulla stessa classe operaia, prima e dopo il 25 luglio '43 nella nostra regione, per non parlare dei territori jugoslavi oltre confine.

Gli ordini impartiti da Mussolini ai massimi capi militari nazionali, locali e del fronte balcanico a Gorizia nell'agosto del 1942, furono draco-

niani, incitando a colpire anche le popolazioni "complici". In quel periodo la violenza fascista si abbatté a Trieste anche sulla comunità ebraica, che era parte integrante della borghesia patriottica e d'ordine italiana. Le atrocità dell'Ispettorato Speciale di PS insediato con poteri discrezionali a Trieste nell'aprile del '42, furono inutilmente denunciate a Roma dal Vescovo mons. Santin («Vi sono particolari che fanno inorridire», scrisse).

L'occupazione nazista, che usò unità e servizi del collaborazionismo italiano (compreso l'Ispettorato Speciale), sloveno e croato sotto la direzione delle SS, alternò alle manovre propagandistiche, esaltanti il ruolo che Trieste avrebbe acquistato nel grande spazio europeo del Nuovo Ordine dopo aver subito il lungo "sgoverno" italiano incapace di gestire una regione "crogiolo di popoli", pianificate violenze fasciste e militari accompagnate da periodiche razzie di uomini (dai 16 ai 60 anni).

Emerse la ferocia del capo della polizia ed SS Odilo Globocnik, il massacratore di ebrei polacchi. Egli era intimo amico del Supremo Commissario il Gauleiter Friedrich Rainer (entrambi austriaci), nominato da Hitler governatore dell'Operationszone Adriatisches Küstenland (Zona d'Operazioni Litorale Adriatico) come fu designata tutta l'area comprendente le vecchie province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e la nuova "provincia" di Lubiana annessa all'Italia nel maggio 1941.

Furono qui adottati metodi simili a quelli praticati nei territori dell'Est Europa (Polonia, URSS), come afferma anche la sentenza della Corte d'Assise di Trieste sui crimini nazisti nell'orrido lager triestino della Risiera di San Sabba (un rione della città).

L'occupazione nazista, ultimo atto della rovinosa esperienza fascista, come ha scritto Enzo Collotti, scavò nuovi solchi di sofferenze e di sangue nelle città giuliane, nei villaggi slavi del Carso e in Friuli.

Tutto questo concorse ad alimentare con l'arrivo delle forze jugoslave, forme di vendetta e di ritorsione

contro i "fascisti", italiani nelle città a maggioranza italiana, slavi nelle località slovene e croate.

Dilagarono ondate di denunce spesso sommarie e generiche ("fascista", "reazionario") all'OZNA, dirette anche contro numerosi innocenti e persone che avevano ricoperto modeste cariche nelle varie organizzazioni di massa del regime, mentre la gran parte degli alti gerarchi politici e militari fascisti o riuscì a salvarsi o non fu presa di mira.

«Fu uno dei momenti di arrivo – ha scritto Raoul Pupo – nella dimensione locale, del processo generale di imbarbarimento dei rapporti politici che raggiunse il suo culmine in Europa nella prima metà degli anni Quaranta».

In questo contesto le direttive di repressione politica e non nazionale, emanate dal Partito Comunista sloveno, furono applicate solo in parte, pur restando la linea-guida prevalente delle misure da adottarsi a Trieste e nelle zone occupate dalla vittoriosa armata jugoslava. E da adottarsi sollecitamente non solo per consolidare i poteri e le posizioni raggiunti nei territori rivendicati ma anche per preparare il terreno alle iniziative ed esigenze politiche e diplomatiche del governo jugoslavo per l'ormai prossima conferenza della pace.

La stessa OZNA sempre più onnipotente e talora sorda ai rilievi e richieste di dirigenti sloveni impegnati a creare localmente gli organi ed i poteri civili di governo con caratteristiche rivoluzionarie, ma interessati ad allargare i consensi, assunse spesso e sbrigativamente le accuse generiche di "reazionario" e di "fascista" come titolo sufficiente per la deportazione o per l'esecuzione sommaria degli indiziati italiani. A sua volta la IV Armata jugoslava, giunta a Trieste il 1° maggio 1945 (ad insurrezione ancora in corso), dopo aver infranto con duri e cruenti scontri gli sbarramenti tedeschi fra Fiume e Trieste, fece fucilare alcune centinaia di militari e civili italiani, i cui corpi vennero "sepolti" nel pozzo della miniera di Basovizza ed in diverse foibe del Carso. ■